

CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 25 MARTEDI 29 OTTOBRE 2002

Bacco trionfa a Ferrara

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (foto) inaugura oggi al Castello Estense di Ferrara la mostra di Bacco e Capolavori della scuola ferrarese a Dresda. La mostra costituisce il primo momento artistico del progetto «Il Castello per la città»...



I premi Piovene

Oggi, al Teatro Olimpico di Vicenza, sarà assegnato il premio di giornalismo Guido Piovene. Biennale e giunta alla seconda edizione, il riconoscimento ha due sezioni: il «Piovene del nostro tempo» assegnato a Alberto Ronchey (foto) e il «Giovene Piovene» andato a Aldo Cazzullo, giornalista de La Stampa.

I Balzan per la cultura

Il 13 novembre ci sarà a Roma la cerimonia di consegna dei premi Balzan 2002. I vincitori per la cultura sono la sociologa francese Dominique Schnapper, autrice tra l'altro del recente La democrazia provvisoria, e l'americano Anthony Grafton (foto), storico del Rinascimento (ha scritto tra l'altro Falzari e critica pubblicato da Einaudi).

ESCE DOMANI IL NUOVO ROMANZO DI GIANNI RIOTTA. UNA STORIA DI SOGNI E ILLUSIONI SULL'ETERNA FRONTIERA AMERICANA

Alberto Papuzzi

Chi è Nino Manes, soldatino siciliano, nella vita civile logico matematico, o protagonista di Alborada, che verso la fine della guerra mondiale evade da una prigione Usa e vagabonda attraverso gli States, per quaranta giorni, tanti quanti la durata del viaggio dell'Arca di Noè, sognando Zita, compagna di studi? Chi è questo spassero dei campi che non semina né miete, trasportato qui e là dalla sorte come «i cespi di rovi che volano nello sciocco, attorno al quale si avvolgono le pagine del nuovo romanzo di Gianni Riotta»?



Attraverso gli States caccia a due evasi dai campi di prigionia dell'ultima guerra. Minacciato in casa da nemici occulti allora come oggi la grande paese è battuto dall'ala oscura della paura

GLI ALTRI LIBRI

Il nuovo romanzo di Gianni Riotta, Alborada, edito da Rizzoli (226 pagine, 15 euro) arriva nelle librerie italiane domani. Riotta ha pubblicato altri quattro libri di narrativa: la raccolta di racconti Cambio di stagione (Feltrinelli, 1991), il romanzo Ultima dea (Feltrinelli, 1994), il racconto lungo Ombra (Rizzoli 1995) e il romanzo Principe delle nuvole (Rizzoli, 1997), che tradotto in inglese ha meritato il premio dei critici britannici.

Forlì a Forrest Gump. Il paese del soldato appoggiato al palo della civiltà è un autobus, arruolandosi una sigaretta stretta nella cartina, mentre il bus s'apparve dalla curva dell'acquedotto, seguito da una nuvola di polvere e da un cane che abbaiva festoso nell'aria calda.

Se sessant'anni non sono passati senza segnare radicali cambiamenti, tuttavia l'America della primavera 1944 - l'epoca in cui il romanzo è ambientato - è terribilmente uguale all'America traumatizzata dopo l'11 settembre. L'angolo di visuale, proposto dalla storia, è quello di un paese che si vede minacciato in casa propria da nemici occulti, capaci di mimetizzarsi nella grande folla dell'American Dream. Come dice il generale che incarica Cheever e Cafardi di disinnescare la minaccia di un attentato nazista: «Prendetelo. Non voglio trovarmi a guerra finita con un nazista fanatico in giro per gli Stati Uniti a far saltare dighe e massacrare scolari innocenti. Non voglio che organizzino una rete terroristica di resistenza. Prendetelo, come spari al presidente, tedesco o italiano che sia».

Nel dipanarsi della vicenda, nel fluire della storia, non solo il parallelismo tra l'America del 1944 e l'America del 2002 non riverbera nulla di meccanico o artificiale, bensì mette a nudo un tallone d'Achille non tanto dell'America ma di ciò che l'America è ai nostri occhi: il suo isolazionismo, di democrazia spaventata dai nemici intrinseci che non si aspetta di avere; per cui nel sobbarbare di fughe e agguati che ritmano il racconto, in realtà il lettore avverte i sintomi della follie che ha prodotto le campagne maccartiste, o la paura dei rossi, il Ku Klux Klan, la crisi di Cuba, su cui fino agli assenti politici di Martin Luther King o di John e Bob Kennedy. Nel senso di sconfinamenti, cui il romanzo induce i lettori, e nell'evocazione di una mitologia senza eroi, protagonista è questa America, insieme potente e fragile.

Se l'ultima dea (1994) era il romanzo (d'isordini) della giovinezza, della contestazione e dell'incoscienza, se Principe delle nuvole (1997) è una storia corale dove i deboli battono i potenti perché si rifiutano di rassegnarsi alla realtà, nelle pagine di Alborada batte soffice l'ala pallida di una sensazione d'angoscia, c'è qualcosa di struggente che ha a che fare con un sentimento di sconfitta. Perciò si vede emergere una continuità tra il cronista o il romanziere, tra i nitidi reporting di M.R., il diario di guerra tenuto da Riotta dopo l'11 settembre (pubblicato da Einaudi), e il clima pur avventuroso del romanzo. Basta ripensare l'epilogo del diario: «Egoismo e paura ci porteranno. La compassione, la forza o la solidarietà difenderanno non quel che c'è di ingiusto nel nostro mondo, ma quel che c'è di meglio: la ragione, la generosità, la libertà, la verità».

Sarco di sconfitta ma senza dramma, nulla di lacrimante, piuttosto l'imponenza di fronte a destini che vanno oltre. Viene in mente, per intenderci, il bianconero ovattato dell'Orfeo che non c'era dei fratelli Cohen. Nel gioco di vero-falso che regge il plot di Alborada, i progetti, le volontà, gli obiettivi personali, infine i sogni dei vari protagonisti, anche i minori, si disciogliono come illusioni, necessarie per sopravvivere. D'altronde questa è l'arte di narrare, come ha spiegato Paul Auster (nell'intervista alla Stampa di giovedì scorso): «L'arte ha proprio questo scopo: creare illusioni. In fondo c'è un libro, se non una serie di pezzi di carta e di lettere, che ti conducono dentro una storia immaginaria? L'importante è che questa illusione ci spinga a riflettere, e quindi a venire fuori avendo capito o imparato qualcosa di vero».

Ecco chi è il soldatino Nino Manes. La cui unica possibilità di salvezza è un mondo a parte, e la tonatura dell'infanzia, è la corsa dell'Alborada. Perché lui e gli altri possono solo correre. Audeat macchi, nella sventura del non sapere.

ESISTE UNA LINGUA FEMMINILE? PER CICERONE E DANTE NON C'ERANO DUBBI, MA CON L'EMANCIPAZIONE LE DIFFERENZE SONO CADUTE

Parlare da donna, non quando si è in carriera

Antonella Ferri

«O le emozioni di una donna, ma solo le parole degli uomini». Così dice Balzobella. Thomas Hardy la descrive intraprendente e fuori da vecchi schemi. Nonostante ciò la protagonista di Lontano dalla rasoio folle si accorga che per emergere le manca lo strumento primario di comunicazione, e quindi di potere: una lingua femminile.

una vera e propria serie di comportamenti linguistici: le donne usano molti diminutivi, enfemismi, il loro parlare è abbondante di esclamazioni, rifiutano le espressioni volgari. E infine, ai giorni nostri, il sociolinguista americano Labov sostiene che le donne scelgono un comportamento linguistico più standardizzato e conformistico di quello degli uomini, e che cercano di evitare inflessioni regionali e accenti giccati.

Dunque esiste una lingua delle donne. «No, non si può dividere in modo netto la lingua degli uomini da quella delle donne, ma esiste sicuramente un problema di identità femminile, che si traduce in predilezioni comunicative e fatti stilistici, che altro non sono che stratificazioni di forti diver-

sità del passato», lo afferma il professor Vincenzo Orioles, docente di linguistica a Udine. Almeno nella fascia media, la donna ha raggiunto una buona sicurezza sociale e psicologica, tuttavia il suo modo di comunicare viene descritto ancora in fase di assestamento. Sembra che le donne sappiano essere incisive e più dirette degli uomini: forse perché restano legate maggiormente alla lingua materna e alla concretezza delle esperienze e degli oggetti quotidiani, ma impegnate a non perdere il contatto con i linguaggi diversi: i fattori genetici, fisiologici e la prefezione sono stati civilmente accantonati. Così, se è vero che le donne prediligono carismatico, che non disdegnano il fannagato attinivo;

che ricercano gli obsoleti condizionamenti, è altrettanto vero che la loro apertura verso l'innovazione non è passata inosservata ai linguisti e sociologi americani. D'accordo: la donna attenta e smorza, ma quando decide di migliorare la sua posizione sociale e professionale, si appropria in maniera decisa della lingua standard, controllando e scegliendo severamente le espressioni linguistiche di maggiore impatto e prestigio. Tanto che per presentarsi ad un livello sociale più alto e quotato, decide di farla, al maschile (giocologo al posto di levatrice). Ma cade nell'eccesso opposto: il desiderio di non mimetizzarsi più la sua presenza le fa creare parole linguisticamente sbagliate, come assessora. Uomini e donne stanno cercando

di unire e di livellare i ruoli sociali e comunicativi, ma nel cammino verso scoperto con le incertezze e le impurità inevitabili che il nuovo ruolo comporta. Ecco allora che molte madri scelgono di non far più parlare alle figlie il dialetto. Anche nella lingua, il modello standard da raggiungere è maschile, e pertanto ci si addega: l'uso dell'inglese in parte elimina il problema perché toglie l'imbarazzo dei generi. Per i cambiamenti linguistici si dovrà aspettare di aver raggiunto una posizione consolidata di potere. Ma il genere, come specifica il professor Orioles, supera il corretto biologico. La lingua sarà un attendibile testimone dei cambiamenti culturali avvenuti.